

Il Quotidiano 29 Giugno 2004

Star Price, raffica di assoluzioni

Otto richieste di condanna e due di assoluzione. Queste le richieste del pm Luberto nell'ambito del processo "Star Price". Le cose però sono andate decisamente in modo diverso.

Sono stati infatti tutti assolti gli imputati ad eccezione di Oreste De Napoli e Massimo Crocco. Per quest'ultimo, difeso dall'avvocato Roberto Loscerbo, il pm aveva chiesto la pena più alta: sei anni di reclusione. Pena severa richiesta in ordine a due particolari eventi estorsivi. Il primo di 350 milioni di vecchie lire in danno di Giuseppe Docimo, il secondo, invece, in danno di Eraldo Perri. La corte ha però assolto Crocco per il primo reato contestato. L'ha condannato invece per il secondo ad un anno di reclusione, facendo venire meno l'aggravante associativa. Per Crocco, da due anni sottoposto a misure restrittive, è stata disposta l'immediata scarcerazione.

Discorso diverso per De Napoli, invece, che è stato condannato a tre anni di reclusione.

Quattro anni e sei mesi di carcere erano stati chiesti, invece, per Pietro Mazzei, 42 anni di Cosenza. Assolto.

Assolti anche Gianluca Crocco, 30 anni di Cosenza (4 anni la pena richiesta); Scipio Marchetti, 40 anni di Cetraro, genero del boss Franco Muto, (3 anni e 8 mesi la richiesta); Francesco Longo e Vinicio Castiglia, (un anno e nove mesi di carcere a testa).

L'assoluzione era stata chiesta dallo stesso pm Rino Ricco, 31 anni di Cetraro, e Fabio Ritacco, 27 di Cosenza. Per gli imputati l'accusa, aggravata dall'associazione mafiosa, era di usura e riciclaggio di denaro. "L'usura - ebbe a dire lo stesso pm Liberto il 5 marzo del 2003, giorno di "Star Price 2" - costituisce il Bot del mafioso». Una sorta di investimento, condito da mille illegalità, che avrebbe visto come protagonisti anche gli otto imputati per i quali ieri il pm aveva chiesto la condanna. Secondo l'accusa, il vorticoso giro di denaro sarebbe stato gestito dal clan Pranno, Perna e Muto (le prime due di Cosenza, l'ultima operante nel Tirreno casentino). I membri dei gruppi mafiosi, sempre secondo l'accusa, fornivano il denaro, che veniva reinvestito, appunto, col metodo dell'usura. I tre gruppi si servivano dei cosiddetti "cavalli", degli affiliati cioè che consegnavano materialmente il denaro all'imprenditore, dettando poi i modi e i tempi della restituzione. Ipotesi che però non hanno convinto il collegio giudicante

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS